

## LA CONGIURA CONTRO DOMIZIANO: I RETROSCENA E GLI EVENTI SUCCESSIVI

Una possibile ricostruzione

«La storia interna del regno di Domiziano, che inizia con una successione tranquilla e dinastica, con una cerchia di amici e parenti e persino con qualche prospettiva di poter rendere saldamente duraturo un amichevole compromesso fra il sovrano e il senato, degenera, dopo un certo periodo di tempo, in sospetti e ostilità. Ciò che di essa è stato conservato si riferisce, nell'insieme, a poco più che alle abitudini del tiranno, all'elenco delle sue scelleratezze, e alla lista delle sue vittime, con accuse casuali o di poco conto per spiegare il loro fato. La storia vera e politica del regno, vale a dire le vicissitudini delle differenti fazioni nella competizione per gli onori e l'influenza, sfuggirà per sempre alle indagini»<sup>1</sup>; il pessimismo di Ronald Syme riguardo alle possibilità di ricostruire con un certo grado di verosimiglianza le travagliate vicende di questo principato potrebbe a maggior ragione essere esteso alle sue ultime fasi, e assume quasi valore di assioma in merito ai fatti del settembre del 96. In effetti, se l'ostilità di contemporanei come Plinio e Tacito, seguiti poi da tutti gli altri storiografi e biografi, riuscì nell'intento di consegnare alla memoria dei posteri un'immagine tanto distorta dell'intero regno di Domiziano, che dire di un singolo avvenimento come la congiura ai suoi danni, già per sua natura soggetto ad ogni sorta di mistificazione postuma? E non va dimenticato che questo tentativo di revisione successiva ebbe tanto più successo quanto maggiore fu la popolarità e la credibilità del regime antonino, la cui propaganda ebbe gioco facile a scavare un profondo solco tra l'oscurantismo del tirannico figlio di Vespasiano e lo splendore del *saeculum aureum*, sdoganando un'intera classe politica che si era formata ed era pervenuta ai massimi *honores* proprio sotto la tutela e attraverso la

<sup>1</sup>) R. Syme, *Tacito*, Brescia 1967 (ed. orig. London 1958), pp. 781-782.

promozione del tanto vituperato principato flavio. A questo si aggiungano i disastrosi effetti prodotti dalla *damnatio memoriae* sui materiali documentari; otterremo un quadro assai poco confortante, che lascia spazio quasi esclusivamente alle ipotesi, più o meno fondate che siano. A questo proposito, nel corso degli anni gli storici, antichi e moderni, non si sono certo risparmiati, elaborando le più svariate teorie circa l'identificazione dei mandanti, i moventi e le strategie occulte sviluppatesi dietro al complotto. Per ragioni di sintesi non potrò esporle analiticamente, limitandomi a segnalare le più significative in nota. La maggior parte di queste ricostruzioni comunque, può ricondursi essenzialmente a due categorie: alla prima afferiscono gli studi orientati a individuare una matrice giudaico-cristiana nella regia delle trame eversive, opzione onestamente poco verosimile<sup>2</sup>, motivata più che altro da una certa tradizione, molto tarda e quasi certamente destituita di fondamento, che vorrebbe Domiziano antisemita e persecutore dei cristiani; della seconda fanno parte i sostenitori di un coinvolgimento diretto del Senato, inteso come organo autonomo e mosso da una coerente unità d'intenti, deciso a rivendicare a sé quella *libertas* che il principe gli aveva negato. Questo al culmine di un processo degenerativo nel quale, a partire dall'irrigidimento del sovrano su posizioni autocratiche, e dal conseguente lievitare dell'opposizione e dell'ostilità all'interno dell'assemblea, si assiste all'alternarsi meccanico di tentativi di congiura e di sanguinarie rappresaglie, fino all'inevitabile esito<sup>3</sup>: un vero e proprio circolo vizioso, come osserva

<sup>2</sup>) Tale è, ad esempio, il contenuto dell'articolo di S. Applebaum, *Domitian's assassination: the jewish aspect*, «SCI» 1 (1974), pp. 117-123 (il sistema di abbreviazione delle riviste adottato dal sottoscritto corrisponde a quello attualmente in uso dall'«Année philologique»); cfr. anche S. Rossi, *La cosiddetta persecuzione di Domiziano. Esame delle testimonianze*, «GIF» 15 (1962), pp. 303-341.

<sup>3</sup>) Tale è l'impostazione seguita ad esempio da K.H. Waters, *The Second Dynasty of Rome*, «Phoenix» 17 (1963); cfr. J. Carcopino, *L'hérédité dynastique chez les Antonins*, «REA» 51 (1949), pp. 262-321, che definisce il senato «âme du complot»; M. Cary - H.H. Scullard, *A History of Rome down to the Reign of Constantine*, London 1975 (3<sup>a</sup> ed.), p. 424: «precautionary executions undoubtedly created an additional sense of personal insecurity among the senators, out of which arose fresh plots and aggravated repression. Caught in this vicious coil, Domitian fell victim to a plot». Identica impostazione per D. McFayden, *The Date of the Arch of Titus*, «CJ» 11 (1915), pp. 131-141: «There was a succession of aristocratic conspiracies. Domitian retaliated with repressive measures, confiscations, executions, which culminated in the last three or four years of his reign in a terrible persecution of the senatorial class and all their adherents. The result was Domitian's assassination in 96». Questa logica d'indagine ha in effetti prodotto anche risultati fortemente discutibili, per non dire decisamente sconcertanti: ne è un esempio F.G. D'Ambrosio, *End of the Flavians: the case of senatorial treason*, «RIL» 114 (1980), pp. 232-241, il quale suppone che l'escalation della crisi fra Domiziano e il Senato debba farsi risalire a una strategia accuratamente predisposta dai *patres* sin dall'epoca dell'ascesa di Tito, quando, a detta di Domiziano, sarebbe stato trafugato il vero testamento di Vespasiano, che, secondo lo studioso, avrebbe potuto sancire la coreggenza dei due figli, e sarebbe stato sostituito da una copia contraffatta, approntata dallo stesso Tito, famoso per le sue doti di falsario, per effetto della quale il più anziano dei due

acutamente il Jones. Il quale, peraltro, non può fare a meno di notare come in un'impostazione siffatta «there is a satisfying inevitability»<sup>4</sup>.

Occorre comunque aggiungere che, a prescindere dai vizi formali di questo genere d'impostazione, esiste una ragione sostanziale che ci spinge a criticarla: essa mira a interpretare la lotta politica in età flavia secondo l'esaurito e anacronistico schema del conflitto tra principe tiranno e senato, modello valido forse, come fattore storico rilevante, per il principato giulio-claudio (e nemmeno poi per il suo intero corso, volendo fissare come limiti cronologici i regni di Caligola e Nerone), ma assolutamente inadeguato a spiegare la realtà politica del tardo I secolo, che vedeva un senato fortemente rinnovato ed essenzialmente leale all'imperatore, cui chiedeva esclusivamente equità nella gestione dei meccanismi di promozione e di distribuzione degli *honores*.

La lotta politica acquisisce dunque caratteristiche differenti col mutare della composizione sociale della classe dirigente; diverse risultano anche le finalità di quest'ultima; per questi motivi non è dunque possibile, a mio avviso, assimilare l'episodio della congiura ai danni di Domiziano a quelli che costellarono la turbolenta storia del Principato fino al *longus et unus annus*.

Partendo da tali considerazioni, veniamo ora alla ricostruzione, a mio giudizio più verosimile, degli avvenimenti.

figli fu autorizzato a detenere l'*imperium*. Tutto questo allo scopo di dividere i due fratelli, seminando discordia, in modo da evitare l'affermazione di una nuova dinastia; in seconda istanza, il falso sarebbe servito a delegittimare Domiziano, ponendolo in una condizione di debolezza una volta acquisita la porpora. Non solo, il senato avrebbe dato inizio a una campagna di elogio postumo di Tito per provocare l'impulsivo Domiziano, che scatenò il suo risentimento contro i *patres*, determinando in tal modo, a lungo termine, la sua rovina. Tale ipotesi sembra piuttosto fantasiosa; innanzitutto perché lo studioso si serve unicamente di Svetonio, quale fonte sugli avvenimenti, basandosi peraltro su pochi e sparsi accenni; a questo si aggiunga il fatto che la notizia del testamento trafugato e falsificato viene riferita dal biografo come diceria derivante dalle recriminazioni di Domiziano (*Dom. 2.6: numquam iactare dubitavit relictum se participem imperii, sed fraudem testamento adhibitam*) e non esistono altre prove, nemmeno letterarie, di un fatto del genere. Il tutto poi, per arrivare a provare una strategia occulta da parte del senato cervelotica e eccessivamente a lungo termine, nonché fortemente controproducente; difficile credere infatti che i senatori avrebbero mai potuto concepire un piano che li avrebbe esposti al non piacevole ruolo di esche per attirare in "trappola" il tiranno.

<sup>4</sup>) B.W. Jones, *Domitian and the senatorial order: a prosopographical study of the relationship with the Senate*, Philadelphia 1979, p. 46 e nt.

## 1. *Gli esecutori materiali*

Innanzitutto le stesse fonti sembrano insistere su un ben definito spettro di responsabilità attorno ai fatti del 18 settembre 96. Significativo è, ad esempio, il ripetersi costante di espressioni come *amicorum libertorumque intimatorum, libertorum, suorum* nell'indicare i partecipanti al complotto<sup>5</sup>; se a questo aggiungiamo che le fonti calcano la mano sulla stretta consequenzialità tra le esecuzioni di Epafrodito e Flavio Clemente (personaggi molto vicini all'ambiente di corte) e l'assassinio di Domiziano<sup>6</sup>, sembra di poter dedurre che il fattore decisivo nel determinare la condanna a morte dell'imperatore sia stata, più che l'ostilità del senato, l'atmosfera di paura e sospetto che aveva pervaso il Palazzo stesso<sup>7</sup>. Senza doverci soffermare ora sui ritratti dei singoli attori del dramma di cui ci stiamo occupando, occorre però aggiungere che, oltre alle motivazioni personali, essi dovettero essere mossi da una considerazione di carattere generale, che certo contribuì ad accrescere la loro inquietudine circa la sorte che li attendeva: da tempo il principe stava attuando un'opera di sistematica ristrutturazione dell'amministrazione imperiale, sostituendo alle vecchie forme di gestione familiare un apparato istituzionalizzato, costituito in buona parte da *procuratores* o da professionisti di rango equestre. La tradizionale supremazia dei liberti di corte in questo settore sembrava destinata a una rapida fine, come dimostra ad esempio la sostituzione, operata dallo stesso Domiziano quasi alla fine del suo regno, dell'influentissimo *ab epistulis* Abascanto con l'equestre Titinio Capitone<sup>8</sup>.

L'impressione generale che si ricava dai resoconti offre pochi altri indizi, e lascia rari spiragli ad ipotesi più audaci. Anche gli studi più completi e più recenti sull'argomento non si sbilanciano particolarmente: Jones pare accogliere il suggerimento di R. Syme<sup>9</sup>, e sostiene che la congiura avrebbe davvero potuto essere il risultato di un'azione improvvisa e di rapida elaborazione, messa in atto dagli unici soggetti che potessero permetter-

<sup>5</sup>) *Amicorum libertorumque* (Suet. *Dom.* 14.1); *suorum* (Eutrop. *Breviarium ab urbe condita* 7.23); *libertorum* (Aurel. Vict. *Epitome de Caesaribus* 11); inoltre cfr. l'interpretazione di M.P. Charlesworth, *Flavianae*, «JRS» 27 (1937), pp. 60-62, dell'espressione *cerdonibus* (Iuv. *Saturae* 4.153), in sostanziale accordo con tali ripetizioni.

<sup>6</sup>) Suet. *Dom.* 15.2 e Dio. 67.14.5.

<sup>7</sup>) Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., p. 49.

<sup>8</sup>) Su Abascanto, *Prosopographia Imperii Romani*<sup>2</sup>, F 494; cfr. B.W. Jones, *The Emperor Domitian*, London 1992, pp. 62-64, e J.D. Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis of A.D. 96-98*, London 2003, p. 16.

<sup>9</sup>) Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., p. 50: «Parthenius and his associates, fearing a summons to share the Epaphroditus's fate, might simply have grasped an opportunity that suddenly presented itself of solving their immediate problems»; riprende l'espressione di R. Syme, *Domitian: The Last Years*, «Chiron» 13 (1983), pp. 121-146, «acting on chance and sudden impulsion».

si di realizzare un'impresa del genere senza preparativi particolarmente lunghi; la quotidiana prossimità alla vittima consentiva loro di scegliere in ogni momento l'occasione adatta per colpire. Tuttavia, per quanto si possa condividere tale ricostruzione, perlomeno in merito alla dinamica dell'esecuzione materiale del delitto, essa non soddisfa gli interrogativi relativi alle responsabilità politiche celate dietro alla propaganda ufficiale e, in tal senso, alle lacune e alle contraddizioni della versione tramandata dagli storiografi.

Come poterono, ad esempio, i congiurati, indurre un senatore accorto e tutt'altro che propenso a prendere posizioni definite come Nerva ad accettare l'onere della successione a Domiziano, in una situazione così delicata, con il ricordo ancora vivo e doloroso dei disastri della guerra civile del 68-69? Chi fra essi, fatta eccezione forse solo per Partenio (*a cubiculo* di Domiziano nonché ispiratore e regista della congiura), aveva il prestigio e l'autorità per piegare l'anziano senatore alla propria volontà, soprattutto dopo che in molti avevano rifiutato l'offerta? Dione riferisce che i congiurati si rivolsero a Nerva «in virtù della sua nobile nascita, del suo carattere amabile, e anche perché egli si trovava in pericolo di vita, essendo stato denunciato da degli astrologi che gli avevano vaticinato che avrebbe regnato»<sup>10</sup>. Ma le notizie di una caduta in disgrazia del candidato dei congiurati negli ultimi anni di regno di Domiziano, che sembrano qui riprese dal riferimento di Dione, sono completamente destituite di fondamento<sup>11</sup>. Non fu dunque il timore per la propria incolumità, né un'improvvisa quanto improbabile assunzione di responsabilità<sup>12</sup>, data l'indole del personaggio, a spingerlo a una scelta che il suo stesso amico Arrio Antonino si sentì di compatire<sup>13</sup>; gli unici argomenti che potevano convincere un cortigiano così scaltro e prudente derivavano da opportunismo o da vincoli di forza: Nerva poteva aver ricevuto sufficienti garanzie di non essere destinato alla medesima fine di Galba, oppure poteva non aver avuto scelta. In ambedue i casi, pare evidente che dietro agli esecutori materiali (da Giovenale definiti *cerdones*, «ciabattini»<sup>14</sup>) dovesse esserci un cospicuo e autorevole dispiegamento di forze. Un'altra questione rende ancora più problematico accettare che la

<sup>10</sup>) Dio. 67.15.5 (trad. mia).

<sup>11</sup>) Cfr. Syme, *Tacito* cit., p. 15: «Che egli fosse stato una volta esiliato da Domiziano è pura invenzione; che la sua vita fosse minacciata dal tiranno, una fraudolenta invenzione»; in effetti la notizia dell'esilio immediatamente successivo al consolato nel 90 proviene da una fonte molto dubbia (Philostr. *Vita Ap.* 7.8.2); Marziale ce lo mostra felice e indenne nel 93 (*Epigrammata* 8.70), come pure nel 94 o 95 (9.26). Non si dimentichi poi l'aneddoto significativo ricordato da Plinio (*Ep.* 4.22.4).

<sup>12</sup>) Come, forse troppo ottimisticamente, ritiene A. Garzetti, *Nerva*, Roma 1950, p. 36.

<sup>13</sup>) Aurel. Vict. *Epit. de Caes.* 11.2.

<sup>14</sup>) Vd. *supra*, nt. 5.

prima fase della congiura, perlomeno sino all'assassinio, sia stata gestita solo ed esclusivamente dal personale di palazzo: perché i cospiratori scelsero Nerva?

## 2. *Nerva*

A questo punto è forse necessario ricordare brevemente i passaggi più importanti della carriera di questo personaggio. M. Cocceio Nerva, discendente da una famiglia che aveva raggiunto la *nobilitas* durante le guerre civili, aveva iniziato la sua carriera sotto Nerone, guadagnandosene rapidamente il favore, grazie alla sua abilità nel comporre versi<sup>15</sup>; pretore nel 65, ottenne cospicui riconoscimenti per non meglio precisati meriti nella scoperta e nella soppressione della congiura pisoniana: tra questi, l'alta ricompensa militare degli *ornamenta triumphalia*, nonché l'erezione di due statue, una sul Palatino, e una nel Foro, quest'ultima in abiti trionfali. Tale onore era tanto più significativo se si considera che l'unico altro amico di Nerone ritenuto degno di meritarglielo era stato il famigerato prefetto del pretorio Ofonio Tigellino<sup>16</sup>. Passato indenne attraverso i rivolgimenti politici del 69, entrò immediatamente nelle grazie della dinastia Flavia, se Vespasiano lo scelse subito, nel 71, come collega nel consolato per inaugurare gli anni di pace: altro particolare ragguardevole, vista la consuetudine dei nuovi padroni a detenere sistematicamente il consolato ordinario. Nel 90, Nerva condivise per la seconda volta i *fasces* con l'imperatore, guardacaso in seguito alla repressione di un altro tentativo eversivo, quello di Antonio Saturnino (anno 89). Gli aneddoti di Plinio, le testimonianze di Marziale, contribuiscono a completare il ritratto di un cortigiano pacifico, lealista, poco propenso ad esporsi, addestrato da una trentennale esperienza a conservare un profilo basso e una condotta malleabile, perlomeno nei confronti dei suoi signori. Dando per scontato che gli assassini di Domiziano fossero al corrente di tali notizie, poteva forse esistere un candidato meno indicato per la successione? Quale cospiratore, anche il più sconsiderato, avrebbe mai corso il rischio di rivelare i propri piani a un uomo coi trascorsi di Nerva? Certo, è anche probabile che, nonostante la sua istantanea acclamazione, che farebbe pensare che egli fosse già al corrente delle trame eversive<sup>17</sup>, il

<sup>15</sup>) Mart. *Epigr.* 8.70.7.

<sup>16</sup>) Tac. *Ann.* 15.72.1; un'iscrizione ricorda poi gli *ornamenta triumphalia*, ma non le statue (*ILS* 273).

<sup>17</sup>) Dione afferma che i congiurati presero contatto con Nerva prima di passare all'azione (67.15.5); sembrerebbe confermare questa versione il frammento XIII dei *Fasti Ostienses*: *XIII k. Oct. Domitianus o[ccisus]; / eodem die M. Cocceius N[erva] / imperator appellatu[s] est; / XIII k. Oct. s. c. fac[tum]*.

nostro non sia stato avvicinato dai congiurati che al momento dell'azione<sup>18</sup>; ma ciò rappresenterebbe un'ulteriore conferma della capacità persuasiva dei suoi interlocutori, in grado di forzare la mano a un soggetto che non aveva certo fama di decisionista. Non solo; Nerva era vecchio, ormai più che sessantenne, e non aveva figli; non era nemmeno supportato da una rete di parentele e di relazioni particolarmente ampia o influente; inoltre, questo sedentario cortigiano non si era quasi mai allontanato da Roma, «non aveva mai visto né una provincia, né un esercito»<sup>19</sup>, e non poteva vantare alcun vincolo di sangue o di matrimonio coi legati consolari delle province armate. Una pessima scelta, verrebbe da dire, per dei congiurati di basso rango, che aspirassero a un potente protettore. Perfetta, invece, qualora si cerchi dietro l'azione del personale di palazzo una regia occulta, mirante a sostituire un sovrano ormai scomodo, i cui rapporti col ceto dirigente si erano fortemente deteriorati, e che rischiava di mettere a repentaglio l'incolumità stessa dell'apparato di governo; tale intervento era necessario, dal momento che Domiziano non aveva eredi, e i nipoti Vespasiano e Domiziano erano ancora troppo giovani per rappresentare una soluzione credibile. In una situazione di tensione tanto esasperata come quella delle ultime fasi del regno del «Nerone calvo», il rischio di una congiura era costante: i membri del gabinetto imperiale, gli *amici principis*, non potevano permettere che un'eventualità simile sfuggisse al loro controllo; le conseguenze sarebbero state disastrose, com'era facilmente prevedibile: la crisi del 69 incombeva nella memoria di tutti come tormentoso monito. Come nota acutamente R. Syme riferendosi alla successione a Nerva, «non occorre un astrologo per predire che l'imperatore che sarebbe succeduto a Nerva sarebbe stato un militare. L'unica questione era: dopo una guerra civile o evitando una guerra civile?». Ci sentiamo autorizzati ad applicare tale considerazione anche alla fase immediatamente precedente, quella della prossima dipartita di Domiziano: non intervenire preventivamente avrebbe significato consegnare l'impero agli eserciti, per la seconda volta, così come sarebbe accaduto anche un secolo dopo, con la fine della dinastia antonina. Ogni passaggio dinastico lasciava il campo libero alle pretese dei capi militari. L'unico sistema per evitare un altro *bellum civile* era di anticipare i tempi, manovrando l'eliminazione del proprio sovrano dall'alto, servendosi magari di agenti agevolmente sacrificabili, sui quali scaricare l'intera responsabilità del misfatto, qualora la situazione lo avesse richiesto. Occorreva poi un candidato alla successione: se veramente l'assassinio di Domiziano, tra ideazione e realizzazione, ebbe tempi relativamente brevi, poteva non esserci stato il tempo materiale di pervenire ad un accordo soddisfacente tra le varie parti

<sup>18</sup>) Come crede Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., p. 48; così anche Syme, *Tacito* cit., p. 15.

<sup>19</sup>) Syme, *Tacito* cit., p. 13.

su un uomo “forte”; e qui entrava in gioco Nerva, un elemento neutro nel panorama politico romano, un senatore con caratteristiche da cortigiano, espressione di quella *factio media* necessaria a mantenere l’equilibrio mentre si giocava la vera contesa per il potere: un garante istituzionale insomma, con un ascendente sulla componente pro domiziana dell’establishment sufficientemente buono da preservare il governo “provvisorio” da qualsiasi rigurgito di malcontento. La scelta del successore di Nerva sarebbe scaturita dai negoziati tra i comandi provinciali<sup>20</sup>, e dalle risorse diplomatiche di cui ciascun legato consolare disponeva nella capitale: per questa ragione molto del merito della sua adozione il nuovo imperatore Traiano lo dovette ai suoi sostenitori a Roma, e la sua gratitudine non tardò a mostrarsi, attraverso una serie di iterazioni al consolato, negli anni successivi. Ma se tali febbrili contrattazioni avvennero in un clima almeno parzialmente pacifico, ciò fu determinato anche dalla precedente selezione di un uomo «malleable, flexible, likeable, with no firm opinions, no bright ideas, not intellectually committed and without the strenght of purpose to change anything, [...] someone who [...] can be professionally guided. A known Flavian supporter, old, sick and childless, Nerva was the perfect choice: the real struggle would have been postponed»<sup>21</sup>.

Questo il quadro generale; ma nello specifico, come poté realizzarsi il complotto? Quali personaggi si può supporre abbiano preso parte alla sua realizzazione e alla sua messa in atto, oltre ai già citati esecutori materiali? Che ruolo ebbero i comandanti delle armate provinciali?

### 3. *Depistaggi*

Per cercare di rispondere a queste domande occorrerà tornare per un attimo alle fonti, e in particolare alla versione ufficiale diffusa all’epoca dei fatti, che, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, influenzò in maniera determinante i resoconti successivi. Si è notato che Dione e Svetonio sono sorprendentemente concordi quasi su ogni particolare della vicenda, cosa già di per sé significativa; altrettanto significativo o, se vogliamo, sospetto, è che essi non convergano invece su un elemento determinante come il coinvolgimento di Nerva e dei prefetti del pretorio, che in Svetonio è assolutamente negletto. L’impressione che si ricava è che

<sup>20</sup>) Syme, *Domitian* cit., pp. 141-142: «In 97 the army commanders had time to weigh their chances and enter into negotiation anterior to a provocative crisis in the government».

<sup>21</sup>) Jones, *The Emperor Domitian* cit., p. 195.

si volesse concentrare appositamente l'attenzione solo ed esclusivamente sul personale di corte e sulla "bassa manovalanza", nel tentativo di stornare anche il minimo sospetto di coinvolgimento di senatori o personaggi politici in vista. Tale depistaggio potrebbe essere stato messo in atto all'indomani dell'assassinio o al più tardi all'inizio del 97, probabilmente per proteggere i veri registi del golpe da eventuali o minacciate rappresaglie da parte di nostalgici del passato regime: tra costoro c'era sicuramente un cospicuo numero di pretoriani, e buona parte dei soldati legionari, legati da profonda gratitudine al *princeps* che aveva aumentato i loro stipendi di un terzo (da 225 a 300 denarii all'anno). Il rischio di un ammutinamento doveva essere una delle principali preoccupazioni dei congiurati, e la sollevazione della Guardia, nell'ottobre del 97, dietro incitamento del nuovo prefetto Casperio Eliano, dimostrò quanto fondata essa fosse. Proprio questo episodio forse rischiò di mandare all'aria l'intera copertura dei responsabili politici dell'attentato<sup>22</sup>; le contraddizioni della *vulgata* potrebbero essere proprio il segno della fretta con la quale tale racconto fu elaborato e diffuso. Una volta adottato Traiano però, l'altissima tensione che si era raggiunta nella capitale in quei giorni si smorzò decisamente, e da quel momento nessuno ebbe più interesse a ravvivare ricordi spiacevoli e scomodi: quello che leggiamo dai resoconti di Cassio Dione e Svetonio dunque, potrebbe non essere altro che il retaggio di un tentativo di depistaggio incompleto o parziale, con parecchie falle e punti deboli<sup>23</sup>. Non a caso Dione, la fonte più lontana dagli eventi e probabilmente meno condizionata dalla propaganda imperiale, smentisce chiaramente Svetonio, rivelando (pur con toni molto prudenti) il coinvolgimento di Nerva e dei prefetti, e, in tal modo, l'intervento di interessi assai più ampi di quelli, limitati alla sfera personale, degli esecutori materiali.

Dalla cronaca dello storico bitino emergono altri particolari problematici: innanzitutto l'aneddoto riguardante la tavoletta di legno di tiglio sulla quale Domiziano avrebbe vergato i nomi di sospetti partecipanti al

<sup>22</sup>) Significativamente, le fonti riportano che i pretoriani pretesero la consegna degli assassini di Domiziano, al fine di eseguire la condanna a morte. Oltre a Partenio, però, fu giustiziato Petronio Secondo, ex prefetto del pretorio, in carica al momento della congiura (Dio. 68.3.3; Ioann. Antioch. 3); Svetonio però, non fa alcuna menzione di costui nel resoconto della congiura: eppure l'esecuzione di un ex prefetto doveva sicuramente essere stato un evento tutt'altro che trascurabile, e decisamente importante per chi si fosse posto il problema delle responsabilità relative all'omicidio di Domiziano, soprattutto se l'accusa era proprio di coinvolgimento nelle trame eversive. Il biografo probabilmente, per ragioni di opportunità (era segretario a *libellis* di Adriano, che a Nerva faceva risalire l'origine della sua dinastia) e in ossequio alla versione ufficiale, preferì tralasciare un evento che però tutti dovevano ricordare, e che testimonia una volta di più quanto fosse artificiosa e frettolosa la ricostruzione consegnata alla *communis opinio* all'indomani dell'assassinio.

<sup>23</sup>) Così almeno ipotizza Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., pp. 4-5.

complotto, che un giovane valletto del Palazzo avrebbe rinvenuto sotto il cuscino del letto dell'imperatore e avrebbe consegnato a Domizia Longina, a sua volta sollecita nell'avvisare i congiurati<sup>24</sup>. Tale informazione sembra decisamente novellistica, e pare essere più che altro un pretesto per giustificare l'azione dei cospiratori e, indirettamente, il coinvolgimento di Nerva, reclutato in tutta fretta, in seguito all'abbreviarsi dei tempi per la messa in atto del piano<sup>25</sup>. Alcuni studiosi<sup>26</sup> ritengono però che, a dispetto della sua inverosimiglianza, l'esistenza stessa di tale notizia sia in realtà indizio della presenza di un secondo gruppo di cospiratori; tale considerazione si basa sul fatto che se il complotto fosse stato veramente opera solo ed esclusivamente del personale di corte, difficilmente il *princeps* avrebbe tenuto un comportamento tanto accorto e prudente, ma avrebbe provveduto senza esitazioni a far giustiziare i sospetti, infischandosene di indagini e processi: si trattava in fondo di individui di basso rango. Redigere un elenco di indagati, nascondere nel luogo in teoria più sicuro del palazzo, significava preparare una rete per pesci assai più grossi, nei confronti dei quali si intendeva presentare un'accusa formale e contro i quali occorreva produrre prove minimamente credibili; ne consegue che la suddetta lista doveva presumibilmente contenere nomi di personaggi eminenti: inevitabile pensare a dei senatori.

<sup>24</sup>) Dio. 67.15.3-4.

<sup>25</sup>) Tale notizia lascia in effetti molto perplessi: innanzitutto ci si chiede come sapessero i congiurati che i nomi inseriti nell'elenco fossero di persone sospettate di un coinvolgimento nel complotto, e comunque destinate all'esecuzione; infatti, risulta difficile credere che il *princeps* avesse sentito la necessità di precisare le sue intenzioni in quello che sembrava un appunto preso di sfuggita. Ma è ancor più arduo credere che egli abbia effettivamente redatto questa lista. Inoltre, se si trattava di un documento così compromettente, come poté il principe non accorgersi che questo gli era stato sottratto? Il tempo per guardare sotto il cuscino, dal momento del furto al giorno dell'assassinio, non doveva certo essergli mancato; ancor più inverosimile che a peccare di una tale dimenticanza fosse stato un uomo unanimemente considerato come sospettosissimo e maniacalmente ossessionato dalla propria sicurezza. Per quale ragione poi il valletto rubò la tavoletta? E perché la consegnò proprio a Domizia? Il racconto sembra dunque decisamente implausibile: Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., pp. 5-6, ritiene che esso possa essersi formato per effetto di una inconsapevole confusione di alcuni elementi della vicenda (il pugnale sotto il cuscino, la presenza di un valletto nella stanza di Domiziano al momento dell'attentato). Va notato peraltro, che il passo in questione (67.15.3-4) deriva dall'epitome di Xifilino. F. Grosso, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964, pp. 402-403, è invece dell'avviso che Cassio Dione abbia inserito nel resoconto della morte di Domiziano questa notizia suggestionata dalle voci e dai commenti che accompagnarono l'assassinio di Commodo, immediatamente paragonato dai contemporanei all'episodio che vide cadere il figlio di Vespasiano. Lo storico stesso avrebbe in sostanza interpolato il suo racconto con una diceria scaturita dalla versione secondo cui anche Commodo aveva redatto una lista di potenziali condannati; difficilmente, altrimenti, sarebbe giustificabile il suo ἠκουσα δὲ ἔγωγε καὶ ἐκεῖνο.

<sup>26</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., p. 6.

Le fonti forniscono ulteriore sostegno all'ipotesi di un'attiva partecipazione ad alto livello nell'organizzazione del complotto. Ancora Dione ricorda che Nerva era stato avvicinato dai cospiratori soltanto dopo una lunga serie di colloqui con altri personaggi, che avevano tutti rifiutato la proposta di successione, per timore che si trattasse di un trucco escogitato da Domiziano per provare la loro lealtà<sup>27</sup>. Tuttavia, come è lecito supporre dall'esito positivo della congiura, nessuno di costoro ne informò l'imperatore; considerato il carattere fortemente lealista del senato flavio, la notizia è sorprendente, a meno che i soggetti interrogati non facessero essi stessi parte della cospirazione. È pur vero che vi è una notevole differenza tra l'essere informati di un complotto e prendere parte attiva ad esso, ma l'impressione che suscita la testimonianza di Dione è che svariati senatori abbiano partecipato ai negoziati per la scelta del successore di Domiziano, sia nella veste di candidati, che nel ruolo di promotori della nomina dell'uno o dell'altro collega. Come abbiamo già notato, ancor più alla luce di tali particolari, è irragionevole supporre che dei personaggi di second'ordine, anonimi frequentatori della corte, possano essere stati tanto incoscienti da rivolgere proposte così compromettenti nemmeno più ad uno, ma a svariati senatori. Resta infine il dubbio se Nerva fosse o meno al corrente delle trame dei congiurati già prima che essi entrassero in azione; una testimonianza, benché molto tarda, di Aurelio Vittore, c'induce a propendere per la prima ipotesi: secondo quest'autore infatti, l'anziano senatore sarebbe stato presente a Palazzo al momento dell'assassinio e, diffusasi la falsa voce che l'imperatore era sopravvissuto all'assalto dei congiurati, sarebbe stato colto da una crisi di panico e avrebbe perso i sensi, riavendosi solo dopo aver udito le buone notizie portate da Partenio<sup>28</sup>; un comportamento decisamente sospetto per un uomo non coinvolto in alcuna segreta trama.

Riteniamo dunque che il coinvolgimento di alcuni senatori, pur nelle modalità sopra descritte e senza immaginare un movimento d'opposizione esteso come quello d'età giulio-claudia, debba considerarsi un elemento imprescindibile al fine di una completa comprensione dei fatti del settembre 96, nonostante la reticenza, o il totale silenzio, delle fonti al proposito. È possibile ora avanzare qualche ipotesi circa la composizione di questo "secondo gruppo" (il primo, s'intende, essendo formato dagli esecutori materiali).

<sup>27</sup>) Dio. 67.15.5.

<sup>28</sup>) Aurel. Vict. *Epit. de Caes.* 11.2: *Iste cum imperium suscepisset, mox rumore orto vivere atque affore Domitianum perinde trepidavit, ut colore mutato verbis amissis vix consisteret. Sed a Parthenio confirmatus recepta fiducia ad sollemne delenimentum conversus est.*

## 4. “Eminenze grige”

È ragionevole supporre che alcuni dei congiurati “eminenti” occupassero dei posti di potere al momento dell’attentato, e si trovassero quindi nelle condizioni di gestire le delicatissime fasi successive; non solo: bisognava che costoro fossero presenti a Roma, per pilotare la successione. Ora, due passaggi formali sancivano ufficialmente la creazione di un imperatore: l’acclamazione dei pretoriani e l’assegnazione dei poteri da parte del Senato. Dei prefetti del pretorio si parlerà più avanti; la convocazione dei *patres*, nonché il compito di presiedere alla seduta erano prerogativa dei consoli in carica. Il 1° settembre 96 avevano rilevato l’incarico due nuovi *suffecti*: del primo si conosce soltanto il gentilizio<sup>29</sup>; il secondo ci è molto più familiare: Ti. Cazio Cesio Frontone<sup>30</sup>, figlio (adottivo o no) del poeta Silio Italico (nome completo Ti. Cazio Asconio Silio Italico<sup>31</sup>). Non sappiamo nulla della carriera di Frontone fino al consolato del 96; a quanto pare, tuttavia, la sua notorietà subì un’impennata nei 10 anni successivi: senatore di formazione eminentemente giuridica, si guadagnò fama difendendo i governatori dalle accuse di estorsione presentate dagli abitanti delle province<sup>32</sup> (particolare decisamente significativo, soprattutto in considerazione del rigore disciplinare preteso da Domiziano nella quotidiana pratica amministrativa dei suoi promagistrati, come risulta abbastanza chiaro dalle fonti<sup>33</sup>). Raggiunse l’apice del successo quando fu inserito nell’esclusivissimo collegio sacerdotale dei Fratelli Arvali<sup>34</sup>. Più interessanti sono i legami familiari di questo

<sup>29</sup> PIR<sup>2</sup> C 248; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 67: *M. Calpurnius [...].icus*.

<sup>30</sup> PIR<sup>2</sup> C 194; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 64.

<sup>31</sup> PIR<sup>2</sup> C 474.

<sup>32</sup> Plin. *Ep.* 2.11.3, 4.3.15, 6.15.3; Iuv. *Sat.* 1.7-13.

<sup>33</sup> Suet. *Dom.* 8.2: *Magistratibus quoque urbicis provinciarumque praesidibus coercendis tantum curae adhibuit, ut neque modestiores unquam neque iniustiores exstiterint; e quibus plerosque post illum reos omnium criminum vidimus*. Tale fama era diffusa soprattutto in provincia, e decisamente apprezzata, se anche una fonte ebraica, quindi tutt’altro che favorevole al *princeps*, come gli Oracoli Sibillini, lo definì «benefattore di tutte le province» (*Oracula Sibyllina* 12.126). Altrettanto significative sono le testimonianze di Plinio sui continui processi per estorsione intentati ai senatori con incarichi all’estero (Plin. *Ep.* 2.11-12; 3.9; 4.9; 5.20; 6.5; 6.13; 7.6; 7.10), e il frammento di una missiva inviata dall’imperatore al suo *procurator* Claudio Atenodoro (quest’ultima rende l’idea, in maniera ancor più vivida e colorita, dello scrupolo minuzioso e dell’arcigno autoritarismo con i quali trattava con i suoi subordinati): ... ἐντέλλομαι δὴ καὶ σοὶ φροντί[δα] ποιήσασθαι ὅπως μηδεὶς ὑποζύγιον λάβῃ εἰ [μη] ὁ ἐμὸν ἔχων δίπλωμα (M. Mc Crumm - A. Woodhead, *Select Documents of the Principates of the Flavian Emperors including the Year of the Revolution*, Cambridge 1966, n. 466, righe 18-19); cfr. anche R.T. Ridley, *The History of Rome: a documented Analysis*, Roma 1987, pp. 452-453.

<sup>34</sup> Cfr. J. Scheid, *Le collège des Frères Arvales: étude prosopographique du recrutement (69-304)*, Roma 1990.

personaggio; si è detto della sua parentela (probabilmente adottiva) con Silio Italico, da cui trasse sicuramente notevole prestigio; probabilmente non solo quello, dal momento che erano note le simpatie stoiche del poeta e console; figlio naturale di Silio Italico, e quindi fratellastro di Frontone, era L. Silio Deciano, console suffetto nel 94, e *curator aquarum* qualche anno dopo l'ascesa di Traiano<sup>35</sup>. Di ambedue, padre e figlio, i contemporanei ricordano come fossero tra i più eminenti seguaci dello stoicismo e devoti alla memoria dell'eroe repubblicano Catone *Minor* e del martire Trasea Peto<sup>36</sup>. C'è da credere che anche Frontone fosse imbevuto di precetti stoici, e il suo ruolo di tutore delle prerogative senatorie attraverso la pratica forense in difesa degli ufficiali provinciali contribuisce a confermarlo. Tornando a Silio Italico, dopo il consolato suffetto nel 68, prese le parti di Vitellio durante la guerra civile. Nonostante ciò, Vespasiano gli concesse il proconsolato d'Asia, ma più per ragioni propagandistiche (si intendeva rendere più manifesta possibile l'opera pacificatrice del nuovo imperatore), che per effettiva fiducia nei suoi confronti. Non a caso, dopo quella breve esperienza, Silio Italico si rinchiuse nei suoi possedimenti in Campania, completamente tagliato fuori da qualsiasi promettente cordata politica. Tale condizione si protrasse anche durante il regno di Domiziano, ben lieto che il vecchio senatore si mantenesse lontano da Roma, dove la sua fama poetica lo proteggeva, ma dove la sua voce politica risultava soffocata o decisamente attenuata. Altro particolare interessante è rappresentato dalla città d'origine di Italico, ovvero Padova<sup>37</sup>, terra natale proprio di Trasea Peto, fucina di senatori e di uomini politici di successo, nonché storico punto di riferimento dell'opposizione antitirannica.

Nonostante queste notizie, Silio Italico aveva comunque visto offuscare il suo lustro politico a causa del lealismo dimostrato proprio verso gli imperatori più odiati dai "filosofi": in fondo, egli aveva ottenuto il consolato sotto Nerone, e si era distinto per ossequio e cortigianeria durante i regni di Otone e Vitellio. C'è da ritenere che tale ostentato stoicismo, trasmesso anche ai discendenti, fosse poco più che una posa, secondo una consuetudine dei senatori che, caduti in disgrazia o privi di speranze circa le proprie possibilità di fare carriera, legittimavano tale condizione attraverso pretestuose prese di posizione ideologiche. Tale doveva essere il giudizio anche dei più rigidi fautori della repubblica, se Plinio testimonia che, tra i membri del suo circolo, egli avesse fama di *delator*, soprattutto durante il

<sup>35</sup>) Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 165.

<sup>36</sup>) Mart. *Epigr.* 1.8.

<sup>37</sup>) D.J. Campbell, *The Birthplace of Silius Italicus*, «Classical Review» 90 (1936), pp. 56-58; R. Syme, *Eight Consulars from Patavium*, «PBSR» (1983), nega l'origine patavina, ma accetta la collocazione in Transpadana.

regno di Nerone<sup>38</sup>. Questo doveva essere dunque il sostrato politico dei figli di Silio Italico, e quindi anche di Frontone: ricco, padovano legato alla memoria di Trasea Peto<sup>39</sup>, difensore della cosiddetta *libertas* senatoria nella sua espressione più deteriore, consistente nella gelosa rivendicazione del proprio diritto di abusare delle magistrature senza alcuna interferenza da parte del principe; insomma, un'inclinazione decisamente filosenatoria, anche se più antinflaviana, o antidomiziana, che filorepubblicana. Tuttavia, ciò non fu sufficiente a scatenare la rappresaglia di Domiziano; il quale invece, in nome della ragion di stato, dimostrò notevole elasticità, tentando di ricomporre i dissidi con gli elementi critici e con gli oppositori all'interno del Senato, cooptandoli nell'apparato di governo e introducendoli nella gerarchia di potere: così avrebbe smorzato l'intensità e ridotto l'estensione dell'opposizione, coinvolgendola direttamente nei processi decisionali. In questa logica va interpretata la nomina a console del 96 di Frontone. Tuttavia, non sempre questa tattica portava i frutti sperati: Elvidio Prisco e Aruleno Rustico, a causa dei loro reiterati attacchi, avevano costretto l'imperatore a condannarli<sup>40</sup>; Frontone fu più fortunato, o forse più rapido del suo avversario. Per certi rappresentanti della curia, gli *honores* e gli incarichi di prestigio non erano il risultato della benevolenza o della generosità del principe, ma diritti e prerogative connaturate al rango di senatore, riconoscimenti dovuti alla dignità patrizia: ne conseguiva una totale assenza di gratitudine verso l'imperatore, considerato comunque come l'ostacolo maggiore al libero arbitrio senatorio.

Può essere una coincidenza che Domiziano sia stato ucciso proprio durante il mandato di un uomo dalla dichiarata antipatia verso il sovrano in carica e la sua dinastia, ma può anche darsi che queste inclinazioni fossero note ai congiurati, che avrebbero allora ragionevolmente potuto sperare di guadagnare il console alla propria causa; questi avrebbe avuto il compito di convocare e presiedere la seduta del senato immediatamente successiva all'assassinio, favorendo, o quantomeno non ostacolando, il riconoscimento dei poteri canonici al nuovo *princeps*. In effetti, la convocazione di una riunione straordinaria dei *patres*, avrebbe probabilmente richiesto qualche tempo: occorreva avvisare non solo i membri reperibili in città, ma anche

<sup>38</sup>) Plin. *Ep.* 3.7; l'isolamento politico e sociale del poeta, a quanto sappiamo, lo spinse a lasciarsi morire di fame (anno 101).

<sup>39</sup>) Sul ruolo politico-ideologico di questo personaggio, sulla rete delle sue amicizie e sull'influenza che ebbe in determinati ambiti della classe politica romana vd. R. Syme, *L'aristocrazia augustea*, Milano 1993 (ed. orig. London 1986), pp. 411-412, 534.

<sup>40</sup>) Tac. *Agr.* 2.45; Dio. 67.13; Suet. *Dom.* 10; peraltro, sia Elvidio Prisco iunior che Aruleno Rustico erano stati onorati di un consolato da Domiziano, il primo nel 93 o prima dell'87, il secondo nel 92 (Jones, *Domitian and the senatorial order* cit.: Elvidio Prisco iunior, n. 121, p. 105; Aruleno Rustico, n. 166, p. 110).

quanti si trovavano sparsi nella campagna circostante, nelle proprie tenute fuori porta; in aggiunta, se il magistrato fosse stato all'oscuro di tutto, avrebbe preteso di vedere il corpo del tiranno, quale prova della veridicità delle parole dei cospiratori: la cosa avrebbe imposto un ulteriore ritardo alle operazioni. Il caos che dovette regnare in città, non appena si diffuse la notizia dell'attentato, non facilitò certo la comunicazione tra i vari senatori. Invece, sorprendentemente, l'acclamazione di Nerva fu ratificata dal senato la mattina dopo l'assassinio<sup>41</sup>, indizio abbastanza convincente di un precedente coinvolgimento di Frontone, messo così nelle condizioni di inviare le convocazioni in tempo<sup>42</sup>.

Ulteriori indicazioni riguardo alla composizione di un ipotetico gruppo di potere coinvolto nel complotto ci provengono dalle liste consolari degli anni immediatamente successivi al 96. Se fino a questa data il numero canonico di consoli è di 6 unità (7 in caso di breve occupazione della carica da parte dell'imperatore), dal 97 al 100 si registra una clamorosa anomalia, con elenchi di 12 o addirittura 13 elementi; non solo: si ravvisano iterazioni assolutamente inusuali, soprattutto in considerazione della breve distanza cronologica tra un incarico e l'altro (2 anni); ancor più sorprendente è che alcune di queste iterazioni (3 per la precisione) portano al terzo consolato, onore rarissimo per un senatore che non aspirasse alla porpora. Significativamente, una situazione del genere si era verificata solo altre due volte in passato: la prima nel periodo immediatamente successivo alla guerra civile del 68-69, la seconda nel 90, dopo la repressione della ribellione di Antonio Saturnino. In entrambi i casi l'intento dei promotori era quello di premiare quanti avevano dato prova di lealtà e di dedizione alla causa dei vincitori; non differente fu la ragione dei riconoscimenti di cui ci stiamo occupando, con la particolarità che questa volta a distribuire gli *honores* erano i beneficiari di un complotto riuscito: è quindi ragionevole supporre che, almeno in parte, i personaggi che furono gratificati dai *fasces* in quegli anni (e più precisamente nel biennio 97-98) avessero in qualche modo contribuito al buon esito della congiura.

La lista consolare dell'anno 97 doveva essere già stata redatta prima della morte di Domiziano. Almeno 6 dei 12 nomi che la compongono dovevano dunque essere stati scelti dal defunto imperatore<sup>43</sup>. Certo non i 2 che aprono l'elenco, quelli cioè destinati al consolato ordinario: il primo era, naturalmente Nerva (*III cos.*); il secondo L. Verginio Rufo (*III cos.*)<sup>44</sup>,

<sup>41</sup>) Vd. *supra*, nt. 17.

<sup>42</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., pp. 7-12.

<sup>43</sup>) L. Vidman, *Fasti Ostienses (FO)*, Praha 1982, fr. Fg, Fh: 9 nomi sono certi, 1 (Tacito) è più sicuro; gli altri due sono sconosciuti.

<sup>44</sup>) Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 297.

ormai novantenne, del quale non si può certo dire che avesse ricevuto questo incredibile onore per i meriti avuti nella congiura. È probabile che tale monumento (il cui ultimo consolato risaliva al 69) fosse stato scelto per ragioni eminentemente politiche: si voleva in tal modo promuovere un ideale legame del nuovo corso con i principi di lealtà, onestà e ossequio all'istituto imperiale, propri del ceto politico flavio, e che avevano avuto in Rufo uno dei primi e più esemplari interpreti; come avrebbero più chiaramente rivelato le nomine consolari dell'anno 98, si voleva trasmettere un'immagine di continuità del governo appena insediato con la fortunata tradizione dei funzionari e dei collaboratori "giusti", che nulla avevano a che vedere con la parentesi scellerata del regime domiziano. Ultima, ma non meno importante, la motivazione simbolica: attraverso la nomina al consolato ordinario di colui che aveva rifiutato, a suo rischio, l'*imperium* dalle truppe, Nerva e i suoi collaboratori si rivolgevano direttamente alle armate provinciali, suggerendo un modello di comportamento basato sul rispetto delle risoluzioni del senato; tale messaggio risulta ancor più chiaro se abbinato al conio monetale emesso di lì a poco dal nuovo *princeps* e recante in legenda l'espressione *CONCORDIA EXERCITIVVM*<sup>45</sup>: più che una certezza, un auspicio, che denotava anche una non lieve preoccupazione per la reazione delle legioni al brusco cambio ai vertici del potere.

Uno dei consoli suffetti di quest'anno fu Arrio Antonino (*II cos.*)<sup>46</sup>, probabilmente selezionato da Nerva, esponente di spicco del network familiare ispano-narbonese che avrebbe dominato l'impero per circa un secolo. Considerata la sua carriera, le sue influenti relazioni, il successo della sua discendenza, alcuni ritengono che potesse essere stato addirittura uno dei candidati dei congiurati alla successione di Domiziano: un indizio in tal senso potrebbe esserci fornito dall'aneddoto che lo vide protagonista, in cui compativa la scelta dell'amico Nerva di accettare la porpora<sup>47</sup> (un tentativo forse di motivare un suo precedente rifiuto?).

Esclusivamente stilata da Nerva fu invece la lista dell'anno 98. Essa contiene 13 nomi, e presenta quali ordinari l'imperatore (*IV cos.*) e M. Ulpio

<sup>45</sup>) H. Mattingly, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, III, London 1923, «Nerva», n. 4-7.

<sup>46</sup>) R. Syme, *The Consuls of A.D. 97: Addendum*, «JRS» 44 (1954), pp. 81-82.

<sup>47</sup>) Aurel. Vict. *Epit. de Caes.* 12.3: *Qui cum in curiam a senatu gratanter exceptus esset, solus ex omnibus Arrius Antoninus, vir acer eique amicissimus, condicionem imperantium prudenter exprimens, amplexus eum, gratulari se ait senatui et populo provinciisque, ipsi autem nequaquam, cui satius fuerat malos semper principes eludere quam tanti oneris vim sustinentem haud molestiis modo et periculis subici, sed famae etiam inimicorum pariter et amicorum, qui cum se mereri omnia praesumant, si quicquam non extorserint, atrociores sunt ipsis quoque hostibus.* Per l'ipotesi di una sua eventuale candidatura alla successione cfr. Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., p. 21.

Traiano (*II cos.*); proprio Traiano fu inserito in un secondo momento, in seguito alla sua adozione avvenuta in ottobre, quando l'elenco doveva essere stato reso pubblico già da qualche tempo. Originariamente il numero delle assegnazioni doveva essere 12, ordine che avrebbe consentito a ciascuna coppia di consoli di restare in carica per 2 mesi, garantendo un assoluto equilibrio tra i beneficiari; tuttavia l'adozione di Traiano sconvolse il programma: Nerva restò così in carica fino al 13 gennaio, mentre Traiano occupò la magistratura per 6 mesi; 5 consoli suffetti si susseguirono quali colleghi del nuovo Cesare, detenendo l'incarico per 1 mese ciascuno. La seconda metà dell'anno fu invece scandita dalla successione prevista e regolare dei 6 magistrati rimanenti<sup>48</sup>. Questi ultimi ricevevano tale riconoscimento per la prima volta e non suscitano particolare curiosità. Assai più interessante il primo gruppo: dei 5 suffetti che condivisero i *fasces* con Traiano, 4 avevano già ricoperto la carica almeno una volta, ed erano personaggi molto noti nella scena politica del tempo; probabilmente ad essi andava la gratitudine dell'imperatore e del suo successore, forse anche per il ruolo da essi svolto in occasione della congiura contro Domiziano.

Primo tra costoro ad assumere il consolato suffetto dopo il ritiro di Nerva fu Cn. Domizio Tullo<sup>49</sup>; narbonese di Vienne, erede, assieme al fratello Lucano, dell'immensa fortuna di un altro illustre concittadino, Domizio Afro, aveva iniziato la sua carriera come questore sotto Nerone; *adlectus inter patricios* nel 73 da Vespasiano, ricoprì il primo consolato nel 74, divenendo poi governatore d'Africa (85). La figlia adottiva, Domizia Lucilla, generò una seconda Domizia Lucilla<sup>50</sup>, madre dell'imperatore Marco Aurelio.

Il 20 febbraio del 98, a Domizio Tullo succedette S. Giulio Frontino<sup>51</sup>, anch'egli narbonese. La sua carriera prese avvio sotto Galba, ma l'*adlectio* fu decretata anche per lui da Vespasiano (anno 73); nello stesso anno, assunse i *fasces*. Fu poi legato in Britannia per 4 anni (73-76), dove portò a termine la conquista del territorio dei Siluri, popolazione che abitava il Galles del sud, e che aveva impegnato il contingente romano per 13 anni; fu *comes Augusti* durante il *Bellum Germanicum* (82-83), quindi proconsole d'Asia (85). Poi, più nulla; almeno fino alla nomina a *curator aquarum* della capitale nel 97. È fortemente probabile che fosse proprio Frontino a essere originariamente destinato al consolato ordinario, se solo due anni dopo

<sup>48</sup>) L. Vidman, *FO*, fr. Fj.

<sup>49</sup>) *PIR*<sup>2</sup> D 167; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 97; Syme, *Tacito* cit., pp. 793-794.

<sup>50</sup>) *PIR*<sup>2</sup> D 183.

<sup>51</sup>) *CIL* XVI 42; per la carriera di Frontino: *PIR*<sup>2</sup> J 322; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 152.

Traiano si sentì in dovere di ricambiare il suo collaboratore restituendogli l'onore che per cause di forza maggiore gli aveva sottratto.

Il terzo suffetto fu L. Giulio Urso<sup>52</sup>, spagnolo o narbonese, che invece percorse brillantemente la carriera equestre: prefettura dell'annona, d'Egitto e del Pretorio si susseguirono in rapida sequenza. Secondo Dione, un certo Urso fu determinante nel sottrarre Domizia Longina, moglie di Domiziano, all'esecuzione pretesa dal marito per il suo adulterio col mimo Paride<sup>53</sup>. L'incidente si verificò nei primi anni di regno (82-83). Qualche anno dopo, fu Urso a trovarsi in pericolo; stavolta lo salvò Giulia, figlia di Tito, e la vicenda si concluse con un lieto fine: il consolato suffetto (84)<sup>54</sup>. L'*eques*, dunque, era stato elevato al rango senatorio. Questi aneddoti testimoniano l'alto favore di cui il nostro personaggio godeva all'interno della corte; favore che si conservò inalterato anche negli anni successivi, se il figlio adottivo, Giulio Urso Serviano ottenne un primo consolato nel 90 sotto Domiziano, e divenne poi strettissimo collaboratore, nonché congiunto, di Traiano, avendo sposato la figlia di Publio Elio Adriano Afro, cugino dell'imperatore in carica, e padre del futuro sovrano.

Il quarto console a subentrare fu T. Vestricio Spurinna<sup>55</sup>, proveniente dalla Transpadana, che aveva ricoperto il consolato per la prima volta nel 72, e che, per i meriti conseguiti durante il suo comando in Germania Inferiore (ricoperto sotto Domiziano, probabilmente nel biennio 84-86<sup>56</sup>) ottenne da Nerva (solo nel 97) gli *ornamenta triumphalia*.

Questi 4 personaggi avevano parecchio in comune: appartenevano alla stessa generazione politica, che era poi quella dell'imperatore, avevano ricoperto incarichi di altissimo livello, e possedevano di conseguenza una notevole esperienza in ambito militare o amministrativo, avevano raggiunto il consolato almeno una volta, e quasi tutti prima dell'ascesa di Domiziano o all'inizio del suo regno, godevano di notevole considerazione all'interno dell'establishment, e sembravano i consulenti ideali per un uomo che «non aveva mai visto una provincia o un esercito». Tre di essi erano narbonesi. Ma vi erano altri, ancor più significativi, fattori comuni: nessuno di costoro doveva la sua iniziale promozione, il suo inserimento nella politica d'alto livello, a Domiziano, e nessuno aveva goduto del particolare favore del tiranno nell'ultimo decennio<sup>57</sup>. Pareva che, in contrasto con i successi

<sup>52</sup>) *PIR*<sup>2</sup> J 630; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 164; Syme, *Tacito* cit., pp. 830-833.

<sup>53</sup>) Dio. 67.3.1.

<sup>54</sup>) Dio. 67.4.2.

<sup>55</sup>) *PIR*<sup>1</sup> V 308; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 298; Syme, *Tacito* cit., pp. 829-830.

<sup>56</sup>) Vd. a tal proposito Syme, *Tacito* cit., pp. 829-830.

<sup>57</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., pp. 14-15; Syme, *Tacito* cit., p. 17.

ottenuti nella fase iniziale della loro carriera, questi uomini fossero stati dimenticati, o messi da parte. È vero che non abbiamo notizia di un deterioramento dei rapporti tra l'imperatore e tali eminenti senatori, e che la decisione di coinvolgerli nuovamente poteva dipendere, come si è già ricordato, da una studiata strategia: «era un accorgimento politico quello di mettere in evidenza il contrasto con il passato regime, e Nerva si rivolse per aiuto a uomini della sua generazione, che erano stati consoli circa 25 anni prima»<sup>58</sup>. Tuttavia è ragionevole supporre un diffuso malcontento tra uomini di tale preparazione ed esperienza, che dovevano aver composto, in una prima fase, il consiglio di gabinetto del principe, e dovevano poi essere rimasti disillusi dalla degenerazione in aperto dispotismo di un governo iniziato sotto i migliori auspici. Inoltre, rappresenta un elemento da non sottovalutare il terzo consolato: Frontino lo ottenne sicuramente, ma ci sono alcuni indizi che a raggiungere questo straordinario onore siano stati anche Giulio Urso e Vestricio Spurinna<sup>59</sup>. Senza avere evidenti legami familiari con i regnanti, questi uomini ottennero il secondo e il terzo consolato nel breve spazio di due anni: un'anomalia che si spiega a fatica con un programma politico o propagandistico. Viene invece più naturale pensare a una forma di ricompensa per benemerienze legate alla lotta per la successione. Tra queste forse, anche un intervento determinante nella congiura che tolse di mezzo Domiziano.

Il quinto componente del gruppo dei suffetti che succedettero a Nerva sembra non aver nulla a che vedere con gli altri. Nulla si conosce di C. Pomponio Pio<sup>60</sup>, fatta eccezione per il suo nome, per il suo consolato e per il fatto che era figlio di un console suo omonimo. Eppure quest'uomo si trovava in illustre compagnia, condivideva i *fasces* con l'imperatore (Nerva era morto alla fine di gennaio), e tenne l'incarico (non trascurabile motivo di distinzione) per 2 mesi (maggio e giugno) invece che per uno solo come gli altri suoi ben più eminenti colleghi. A maggior ragione non si vede come questi abbia potuto ottenere un tale riconoscimento in altro modo che prendendo parte al complotto contro il *princeps*<sup>61</sup>.

Vi erano poi altri senatori che, per il numero dei consolati e per il prestigio e la quantità di incarichi svolti, potevano essere stati contattati dai congiurati quali possibili candidati alla successione, prima che questi si rivolgessero a Nerva; ovviamente, la distinzione tra congiurati e candidati non è rigida, e non è escluso che questi ultimi abbiano comunque preso parte attivamente alle trame eversive, considerate la loro influenza e l'estesa

<sup>58</sup>) Syme, *Tacito* cit., p. 16.

<sup>59</sup>) *Ivi*, pp. 829-833.

<sup>60</sup>) *PIR*<sup>2</sup> P 746; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 239.

<sup>61</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., p. 15.

rete di relazioni che controllavano. Nessuno di questi fece poi la minima menzione a Domiziano di eventuali contatti coi congiurati. Alcuni studiosi ritengono che A. Bucio Lappio Massimo<sup>62</sup> avrebbe potuto rientrare in questo gruppo; egli aveva detenuto due volte il consolato esattamente come Nerva (nell'86 e nel 95), si era ricoperto d'onori reprimendo la rivolta di Saturnino, era stato governatore in Bitinia, in Germania Inferiore (87-89), e in Siria (90-94), e inoltre, era di nascita italica. Un altro eminente senatore, probabilmente il rappresentante più in vista del network narbonese, T. Aurelio Fulvo<sup>63</sup>, doveva essere l'opzione più autorevole dei provinciali transalpini. Originario di Nemauso, come Arrio Antonino (cui era legato da vincoli di parentela), aveva servito come legato legionario sotto Domizio Corbulone all'epoca della sua missione in oriente, formandosi tra quei quadri di ufficialità militare da cui emersero, ad esempio, Vespasiano e Marco Ulpio Traiano maior; ricoprì una prima volta il consolato sotto Vespasiano (forse nel 70), e una seconda sotto Domiziano (nell'85, stavolta da ordinario). Particolare interessante, potrebbe aver servito come *Praefectus Urbi* nel 96<sup>64</sup>. Il figlio di Aurelio Fulvo si fece onore come ordinario nell'89, sposò la figlia di Arrio Antonino, e il prodotto della loro unione, T. Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino, diverrà imperatore dopo Adriano.

Gli altri due possibili candidati alla porpora sono già stati presentati: si trattava dei consoli del 97, Verginio Rufo e Arrio Antonino.

I personaggi sopra elencati, oltre ad avere (ad eccezione di Arrio Antonino) tutti già ricoperto un secondo consolato prima del 96, potevano vantare esperienze più qualificanti rispetto a Nerva, pur avendo seguito press'a poco lo stesso *iter* di promozioni: a fare la differenza, ancora, comandi provinciali e incarichi amministrativi. È ragionevole pensare, dunque, che, se davvero Nerva non fu la prima scelta dei congiurati, qualcuno degli uomini sopraindicati possa essere stato avvicinato in precedenza.

Ribadendo che il coinvolgimento di tali eminenti personalità è solo ipotetico, e che non esistono prove che lo documentino, va comunque notato che tutti, dai possibili promotori della congiura agli eventuali candidati alla successione, si trovavano verosimilmente a Roma in quei giorni, o comunque non erano impegnati in incarichi all'estero: la presenza in città costituiva d'altronde una condizione fondamentale per intervenire efficacemente nella realizzazione del complotto e per pilotare con successo le fasi successive.

Non solo; l'impressione che si ricava dall'analisi di questo secondo gruppo è quella di una compagine omogenea, formata da uomini politici di

<sup>62</sup>) *PIR*<sup>2</sup> A 944, A 949; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 174.

<sup>63</sup>) *PIR*<sup>2</sup> A 1510; Jones, *Domitian and the senatorial order*, n. 41; Syme, *Tacito* cit., pp. 793-794.

<sup>64</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., p. 20.

provata esperienza, appartenenti alla stessa generazione, con carriere spesso parallele, molti dei quali legati da vincoli comuni, di origine, di famiglia, di milizia; individui capaci, di grande autorevolezza, che avevano iniziato la loro ascesa agli *honores* sotto Vespasiano o poco prima (la maggioranza di costoro per effetto dell'*adlectio* del 73) e che per 30 anni avevano costituito l'ossatura, il nerbo dell'apparato di governo<sup>65</sup>. Uomini che, nel 96, dovevano avere press'a poco l'età di Nerva, ma che la lealtà all'istituto imperiale, nella forma in cui essi stessi l'avevano concepito, e la consapevolezza delle garanzie che esso offriva alla tutela dei loro interessi, non potevano non spingere a intervenire per rimuovere ciò che lo minacciava.

Fu dunque la diplomazia interna all'establishment, quella costituita dai politici di più lungo corso, a gestire il complotto, giovandosi della propria presenza a Roma, e servendosi di pedine sacrificabili per l'azione cruenta. La generazione successiva, formata dai funzionari e soprattutto dai generali più giovani, raccolse i frutti di quest'iniziativa, portando alla porpora Traiano: assieme a lui ascesero ai vertici del potere giovani rampanti come L. Licinio Sura, L. Giulio Urso Serviano, Glizio Agricola, Laberio Massimo e parecchi altri. Li accomunava un requisito divenuto ormai fondamentale per poter aspirare al principato: l'estrazione militare e l'esperienza nel comando di armate provinciali.

## 5. *La Guardia Pretoriana*

È un dato incontestabile come in ogni congiura un fattore determinante sia rappresentato dalla condotta tenuta dalla Guardia Pretoriana; decisivo dunque, ai fini della riuscita di qualsiasi tentativo di rovesciare l'imperatore, era guadagnarsi l'appoggio dei prefetti, gli unici in grado di controllare la reazione dei soldati e di garantire che si svolgesse senza intoppi l'unico passaggio formale che avesse un peso sostanziale nella successione di un candidato alla porpora: l'acclamazione della truppa. Il caso della congiura ai danni di Domiziano non fa eccezione, anche se, come si è sottolineato in precedenza, le fonti sono molto più reticenti del solito, e molto meno sbilanciate dei moderni, nel riferire di un diretto coinvolgimento dei prefetti del pretorio. La ragione può forse farsi risalire all'esigenza dei contemporanei di non mettere in risalto connivenze politiche d'alto livello, ma potrebbe

<sup>65</sup>) Sulla continuità istituzionale tra il principato flavio e quello di Nerva prima e di Traiano poi, a ulteriore riprova del carattere specifico della congiura del 96, essenzialmente "amministrativo", più che politico, si veda lo studio di P.G. Michelotto, *Aspetti e problemi dell'età traianea*, in *Storia della Società Italiana*, III, Milano 1996, pp. 42, 46 e 52.

anche derivare dalla particolare natura dell'intervento dei massimi ufficiali della guardia. Dagli indizi che si possono ricavare dalle fonti, probabilmente uno dei due prefetti, Norbano <sup>66</sup>, non aderì al complotto, ma cercò di opporvisi, e può darsi che abbia pagato con la vita questa iniziativa <sup>67</sup>. La supposta identificazione col Norbano, legato in Rezia dall'89 al 94, che intervenne al fianco di Lappio Massimo contro il ribelle Saturnino, corrobora l'ipotesi di una sua condotta leale fino all'estremo al principe <sup>68</sup>. A svolgere un ruolo più attivo fu sicuramente il suo collega Petronio Secondo <sup>69</sup>, che peraltro raggiunse la prefettura del pretorio al culmine di un *cursus* equestre canonico, e non (come verosimilmente accadde per Norbano) «by a spectacular display of loyalty» <sup>70</sup>. È come sempre difficile stabilire che parte ebbe il prefetto nel complotto; è verosimile che si sia limitato a non intervenire, lasciando agire liberamente i congiurati, e che sia entrato in gioco soltanto successivamente, al momento di fiancheggiare Nerva e sollecitare l'acclamazione da parte dei soldati. Tuttavia, alcuni particolari c'inducono a credere che il suo coinvolgimento possa essere stato ben maggiore: innanzitutto, la già ricordata improvvisa, e sospetta, uscita di scena di Norbano; in secondo luogo, la presenza del *cornicularius* Clodiano tra gli esecutori materiali dell'assassinio (un agente del prefetto tra i cospiratori?). Certo è che almeno uno dei due ufficiali doveva essere al corrente delle intenzioni dei congiurati: sarebbe stato, da parte loro, un errore imperdonabile, una clamorosa e inconcepibile trascuratezza, non cercare di guadagnarsi l'appoggio dell'unica autorità che potesse offrire la necessaria copertura militare all'azione. Jones <sup>71</sup>, che vede nell'omicidio il frutto di un'iniziativa improvvisa, di un'occasione colta al volo, ritiene che Petronio Secondo possa essere intervenuto giusto allo scopo di far prevalere la candidatura di Nerva, proponendola in prima persona: questo sulla base del riferimento di Eutropio, che distingue l'intervento di Partenio, vero e proprio carnefice di Domiziano, da quello del prefetto, equiparandone però l'efficacia al fine dell'elevazione alla porpora del vecchio senatore <sup>72</sup>. Quale che fosse il ruolo di Petronio Secondo, è comunque evidente che non operò col consenso unanime dei suoi uomini, come deduciamo dalla testimonianza di Svetonio relativa alle reazioni, tutt'altro che entusiastiche, dei pretoriani

<sup>66</sup>) *PIR*<sup>2</sup> N 162.

<sup>67</sup>) È di questo avviso Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., p. 47.

<sup>68</sup>) G. Winkler, *Norbanus, ein bisher unbekannter Prokurator von Raetien*, Akten des VI internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (1972), München 1973, pp. 495-498.

<sup>69</sup>) *PIR*<sup>2</sup> P 308.

<sup>70</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., p. 19.

<sup>71</sup>) Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., p. 50

<sup>72</sup>) *Eutr. Brev.* 8.1: *operam dante Petronio Secundo, praefecto pretorio, item Parthenio, interfettore Domitiani, imperator factus est [Nerva].*

alla notizia della morte del *princeps*: *miles grauissime tulit statimque Diuum appellare conatus est, paratus est ulcisci, nisi duces defuissent; quod quidem paulo post fecit, expostulatis ad poenam pertinacissime caedis auctoribus*<sup>73</sup>. Tale riferimento è tanto più credibile se si pensa alla reticenza del biografo nell'illustrare i retroscena della congiura. Dal passo traspare inoltre la forte divergenza di vedute tra ufficiali e truppa, divergenza foriera di minacciose conseguenze. Può forse dipendere, infatti, da tale malcontento la decisione di Nerva di sostituire uno dei prefetti, o entrambi, con Casperio Eliano, che aveva già ricoperto l'incarico in passato. Se davvero fu Petronio a sbarazzarsi di Norbano, fedele al defunto monarca, quest'atto potrebbe avere ulteriormente accresciuto il risentimento dei soldati. Il rifiuto del loro comandante (timoroso forse che venissero alla luce le sue collusioni coi congiurati) di punire i responsabili del regicidio, poteva aver compromesso definitivamente il suo rapporto con essi, e aver costretto il nuovo principe a sostituirlo o ad affiancargli appunto Casperio Eliano. Mai errore fu più grave: di lì a poco, sobillati proprio da Eliano, i pretoriani pretesero la consegna degli assassini di Domiziano; guardacaso, ad essere giustiziati furono Partenio, e lo stesso Petronio<sup>74</sup> (del quale, evidentemente, erano emerse le responsabilità). Alla luce di questi episodi dunque, risulta difficile accettare che Petronio Secondo abbia ricoperto un ruolo marginale nella cospirazione. Sicuramente decisiva fu la sua mediazione nell'acclamazione di Nerva da parte dei soldati, e una parte l'ebbe forse anche nella scelta del candidato alla successione del tiranno. Ciò probabilmente poteva bastare per accusarlo di favoreggiamento dei congiurati, circostanza che, nella sua posizione ufficiale di primo responsabile della sicurezza del principe, doveva essergli risultata fatale.

Questo è il quadro, per quanto ipotetico, della distribuzione dei poteri nella capitale e del loro coinvolgimento nel complotto. Tuttavia, e la cosa doveva essere ben presente anche ai contemporanei, nessuna azione avrebbe mai potuto concludersi con esito positivo, senza il consenso, reale o forzato, dei comandi provinciali. L'assassinio certo, avrebbe comunque potuto compiersi, ma se si voleva evitare una nuova guerra civile era forse più importante degli stessi preparativi dell'attentato fare in modo che le legioni fossero messe nelle condizioni di non volere, o non potere, intervenire.

<sup>73</sup>) Suet. *Dom.* 22.1.

<sup>74</sup>) Dio. 68.3.3; Ioann. Antioch. III; Aurel. Vict. *Epit. de Caes.* 12.8.

## 6. *I comandi provinciali*

In quegli anni, il baricentro strategico dell'esercito romano si era spostato decisamente verso est, lungo il corso del Danubio <sup>75</sup>, in corrispondenza dei territori occupati, al di là del fiume, dalle tribù dei Quadi, dei Marcomanni e degli Iazigi (press'a poco nella zona delle odierne Boemia e Moravia e della pianura ungherese) e, ancor più ad oriente, dal regno dacico e dai Rossolani. Quadi, Marcomanni, Iazigi e Rossolani venivano identificati dai Romani con la denominazione collettiva di Svevi e Sarmati. Dopo la guerra con i Catti (nel biennio 82-83) che aveva portato a un definitivo rafforzamento del confine germanico, l'interesse di Domiziano si era rivolto verso quest'area: a causarlo, la penetrazione dei Daci in Mesia (85), che, dopo alterne vicende, erano stati sconfitti a Tapae da Tettio Giuliano (88), ed erano stati costretti a trattare, accettando un'alleanza con Roma, che permetteva all'impero di spezzare il fronte sarmatico in due tronconi. Gli anni successivi videro susseguirsi 2 guerre, nell'89 e nel 92-93, combattute contro Quadi, Marcomanni e Iazigi; le campagne si risolsero in un sostanziale insuccesso: le tribù sarmatiche erano ben lungi dall'essere domate, e a questo aspetto si aggiungeva il tremendo affronto della totale distruzione di una legione, la *XXI Rapax* (anno 92). Al ritorno dalla seconda spedizione Domiziano non celebrò nemmeno un trionfo, bensì un'ovazione: per un uomo che aveva accettato 22 acclamazioni imperiali, ciò equivaleva a riconoscere una sconfitta. Logico che l'imperatore considerasse la questione danubiana tutt'altro che chiusa. Gli anni dal 93 al 96 videro infatti fervere i preparativi per una terza campagna. Il vero nerbo dell'esercito dunque, si era spostato dalle province germaniche alla Pannonia. In questa regione, proprio in questo periodo, si raccolse la massima concentrazione di forze: 5 legioni, oltre al dispiegamento dei corrispondenti reparti ausiliari (*XIII Gemina* a Vindobona, *XV Apollinaris* a Carnuntum, *XIV Gemina* probabilmente a Musellae, *I e II Adiutrix* di stanza nelle retrovie, nel sud est della provincia <sup>76</sup>). In aggiunta, altre 4 legioni erano collocate lungo il *limes* nelle due Mesie, Inferiore e Superiore (*IV Flavia* a Singidunum, *VII Claudia* a Viminacium, *V Macedonia* a Oescus, *I Italica* a Novae) a presidiare il basso corso del Danubio, in funzione di deterrente verso eventuali tentativi di penetrazione da parte di Daci e Rossolani <sup>77</sup>. In tutto, tra *legiones* e *auxilia*, il contingente danubiano poteva contare su circa 70.000 uomini: il più imponente schieramento di forze da parecchio

<sup>75</sup>) C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire. A social and economic study*, Baltimore 1994, pp. 46-47.

<sup>76</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., p. 23.

<sup>77</sup>) S. Dusanič - M.R. Vasič, *An Upper Moesian diploma of AD 96*, «Chiron» 7 (1977), pp. 303-304.

tempo a quella parte. Un diploma militare, datato al giugno del 96, e proveniente dalla Mesia Superiore, ci informa anche del trasferimento in questa provincia di alcune unità provenienti dalla Pannonia, probabilmente per agevolare l'installazione di un potente contingente legionario dalle retrovie al confine, presso gli avamposti di Ad Flexum, Brigetio ed Aquincum<sup>78</sup>, segno evidente di un'imminente offensiva. A conferma di ciò, e del progressivo assottigliamento delle forze nelle altre province per sostenere lo sforzo bellico sul Danubio, lo spostamento della legione *XIV Gemina* da Moguntiacum al medio corso del fiume<sup>79</sup>.

Ma gli anni trascorsi dall'ultima campagna sarmatica non avevano visto esclusivamente il concentramento dell'immensa macchina bellica romana nelle regioni danubiane; un intenso lavoro diplomatico, finalizzato a isolare i nemici dell'impero, aveva accompagnato i movimenti di truppe lungo e nelle immediate retrovie del *limes*. Dopo gli accordi presi con il re dei Daci Decebalò (ancora nell'88), negli ultimi anni della reggenza domiziana abbiamo testimonianza di concrete trattative con le tribù sveve che si trovavano a nord dei territori occupati da Quadi, Marcomanni e Iazigi, in particolare con i Semnoni e i Lugii. I primi, soprattutto, avevano un forte ascendente religioso sulle altre componenti della propria etnia; Tacito e Dione Cassio ricordano la proficua ambasceria del re Masyus e della sacerdotessa Ganna, che fecero ritorno da Roma carichi di doni; anche i Lugii furono provvisti di armi e truppe<sup>80</sup>. Insomma, la diplomazia romana aveva sottratto agli avversari l'eventuale supporto delle tribù settentrionali, mentre i Daci a est e le popolazioni al confine renano a Ovest sembravano ormai da tempo guadagnate alla causa dell'impero. A sud, e cioè in Pannonia, 5 legioni attendevano solo un segnale per scatenare l'offensiva. Al culmine di questo lungo, laborioso ma inarrestabile cammino preparatorio fu scelto il comandante in capo, il governatore della provincia in cui era concentrato un così massiccio schieramento; era questi Cn. Pinario Emilio Cicatricola Pompeo Longino<sup>81</sup>, narbonese, di cui conosciamo abbastanza bene la carriera. Tribuno militare durante la guerra civile, ottenne il primo incarico provinciale a metà degli anni 80: le sue doti dovevano essere apprezzate, poiché, oltre al comando della legione *X Fretensis*, ricevette in combinazione il governatorato della provincia in cui era di stanza il corpo d'armata, ovvero la Giudea<sup>82</sup>; un compito, questo, che richiedeva notevole elasticità, nonché abilità diplomatica, oltre che militare, se si considera che erano trascorsi appena 12 anni dalla

<sup>78</sup>) *Ibidem*.

<sup>79</sup>) A. Marcone, *La frontiera del Danubio tra strategia e politica*, in *Storia di Roma*, II\*\*, Torino 1991, p. 484.

<sup>80</sup>) Tac. *Germania* 39; Dio. 67.5.2

<sup>81</sup>) *PIR*<sup>2</sup> P 623; Jones, *Domitian and the senatorial order* cit., n. 233.

<sup>82</sup>) *CIL* XVI 33

pacificazione della regione, dopo gli sconvolgimenti della guerra giudaica. Pompeo Longino raggiunse il consolato nel 90, anno significativo, poiché vide, come abbiamo ricordato, distribuiti riconoscimenti a quanti si erano mostrati leali al *princeps* in occasione dei tentativi eversivi del falso Nerone nell'88 in Oriente e di Antonio Saturnino nell'89. Dopo il consueto intervallo successivo al conseguimento dei *fasces*, nel 93 divenne legato della Mesia Superiore<sup>83</sup>, da cui fu trasferito per ricoprire il governatorato nella vicina Pannonia. Il diploma militare di cui si è trattato in precedenza, proveniente dalla Mesia Superiore, certifica definitivamente quanto già si ipotizzava, e cioè che Pompeo Longino fosse stato assegnato alla Pannonia già a partire dall'estate del 96<sup>84</sup> (il documento risale al mese di giugno)<sup>85</sup>. Si è fortemente tentati di ipotizzare che, se Domiziano pianificò, come sembra, a partire dall'anno 93, una nuova campagna danubiana, le successive assegnazioni di Longino in Mesia Superiore e quindi in Pannonia facessero parte di questa strategia<sup>86</sup>. L'imperatore affidò al suo miglior generale la fase preparatoria della guerra, per poi assegnarlo alla conduzione diretta dell'offensiva; Longino era dunque soldato di provata lealtà, se Domiziano accettò di correre il rischio di affidargli la guida di un tale esercito<sup>87</sup>. Tuttavia è ragionevole supporre che quest'ultimo passaggio sia avvenuto quasi all'ultimo momento, poco prima dell'inizio delle operazioni; per quanto fidato, Pompeo Longino aveva pur sempre sotto il suo comando 5 legioni e svariati reparti ausiliari: occorre dunque impegnarlo immediatamente, anche per non lasciare al nemico, sicuramente allertato dal concentramento dei contingenti romani, troppo tempo per organizzarsi. Vi era poi una serie di ragioni strategiche: l'inverno sarebbe sceso sul medio Danubio intorno a novembre, e il raccolto del grano in queste zone avveniva in autunno (non in estate come nel Mediterraneo). Far partire l'offensiva a fine agosto, inizio settembre avrebbe permesso un impegno militare di circa tre mesi, fino a novembre, consentendo alle forze romane di catturare i rifornimenti di grano delle tribù svevo-sarmatiche, e di tenere la posizione in territorio nemico, in attesa della piena esplosione del conflitto a primavera dell'anno successivo<sup>88</sup>. L'arrivo di Pompeo Longino in Pannonia dunque, nell'estate del 96, doveva essere il segnale d'inizio della guerra<sup>89</sup>.

<sup>83</sup>) *CIL XVI 39*.

<sup>84</sup>) Prima di tale ritrovamento, un altro diploma attestava la presenza di Pompeo Longino in Pannonia, ma esso risaliva all'ottobre del 98 (*CIL XVI 42*).

<sup>85</sup>) Dusanič - Vasič, *An Upper Moesian diploma* cit., pp. 301-303.

<sup>86</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis* cit., p. 23.

<sup>87</sup>) Come peraltro nota anche R. Syme, *Legates of Moesia*, in Id., *Danubian Papers*, Bucaresti 1971, p. 206.

<sup>88</sup>) Grainger, *Nerva and the Roman succession crisis*, p. 25.

<sup>89</sup>) Così ritiene Grainger, *ivi*, p. 24; Jones, *The Emperor Domitian* cit., p. 153, suppone che le operazioni avessero avuto inizio l'anno precedente; K. Ströbel, *Die Donaukriege Do-*

Erano le legioni pannoniche dunque, ancor più di quelle germaniche, tradizionalmente depositarie dell'arbitrio circa il destino del potere imperiale, il fattore determinante nella reazione dell'esercito alla eventuale notizia della morte di Domiziano, e quindi dalla loro condotta sarebbe dipeso l'esito della congiura<sup>90</sup>. Il legato console a capo di questo immenso esercito, avrebbe potuto contare, nel caso la scelta di Nerva non fosse stata di suo gradimento, anche sull'appoggio delle legioni della Mesia Superiore (che erano appena state sotto il suo comando), e probabilmente della Mesia Inferiore, per un totale di 9 legioni, ivi compresi i reparti ausiliari. In caso di un suo pronunciamento, avrebbe potuto scendere in Italia attraverso l'agevole passo delle Alpi Giulie e arrivare a Roma prima di qualsiasi altro corpo d'armata, permettendosi anche, visto l'incredibile spiegamento di forze di cui disponeva, di lasciare un contingente sufficientemente numeroso a presidio del *limes* danubiano. In caso di intervento, peraltro abbastanza improbabile, di un altro pretendente dalle 2 Germanie, il legato della Pannonia avrebbe addirittura potuto permettersi di tenere il fronte alpino o ripiegare sulla Mesia<sup>91</sup>. Militarmente insomma, Pompeo Longino aveva la situazione in pugno. Era dunque essenziale per i coordinatori del complotto che egli, al momento di ricevere la notizia dell'attentato, non fosse nelle condizioni di poter intervenire, perlomeno non in tempi brevi, e che quindi si trovasse già impegnato nelle operazioni militari. Ciò avrebbe consentito ai cospiratori di ricavarci uno spazio di mediazione, e di avviare delle trattative<sup>92</sup>. La scelta di Nerva poteva rientrare in questa strategia: per le sue caratteristiche peculiari, per la sua anzianità, per la mancanza di eredi, egli poteva ben apparire a uomini di potere come Longino, come una scelta provvisoria, una garanzia che si sarebbe provveduto, e in fretta, alla nomina di un candidato soddisfacente. I vecchi e navigati politici che curarono la regia degli avvenimenti di quei mesi a Roma, avevano fatto molto bene i loro conti: una volta iniziata la guerra, il legato di Pannonia

*mitians*, Bonn 1989, data l'inizio al 97, ma concorda nell'ipotizzare che i preparativi avessero avuto inizio prima della morte di Domiziano; tuttavia, se la concentrazione di armate e rifornimenti si era compiuta, come sembra, alla fine dell'estate 96, non si capisce per quale ragione la campagna avrebbe dovuto essere posticipata sin dopo l'inverno.

<sup>90</sup>) Lo stesso Syme, *Domitian* cit., p. 139, si mostra consapevole di tale equilibrio di forze, contraddicendo un suo giudizio anteriore (*Tacito* cit., pp. 30-31): «Pannonia is the crux, by its central and strategic position in the world empire, by its garrison of four [in realtà 5] legions».

<sup>91</sup>) Syme, *Tacito* cit., p. 31.

<sup>92</sup>) Ammesso che ce ne fosse bisogno; come ricordato, per quanto leale a Domiziano, Pompeo Longino era narbonese, si era formato assieme all'ufficialità militare che sotto i Flavi era ascesa al successo e agli onori: è assolutamente possibile che egli non fosse stato nemmeno per un attimo sfiorato dall'idea di prendere le armi contro gli organizzatori del complotto, attorno al cui sistema d'interessi era verosimile che gravitasse.

avrebbe avuto le mani legate, perlomeno fino alla conclusione della campagna autunnale; e avrebbe fatto buon viso a cattiva sorte, più che accogliere entusiasticamente la notizia della morte di Domiziano e della elevazione di Nerva. Peraltro, un altro ordine di considerazioni impediva a Longino di intervenire; da generale esperto e lungimirante, egli doveva aver intuito che la brusca interruzione della campagna danubiana avrebbe potuto creare una disastrosa reazione a catena. La storia recente del *limes* settentrionale dimostrava quanto fragili fossero gli equilibri su cui poggiava la pace in quelle contrade: la guerra civile del 69 aveva causato irruzioni barbariche attraverso il Danubio, e una rivolta nell'area renana (quella guidata da Giulio Civile, nel 70), il tentativo di usurpazione di Saturnino aveva innescato una nuova sollevazione dei Catti, e soprattutto la prima guerra pannonica contro Quadi e Marcomanni; la stessa penetrazione dei Daci in Mesia, risalente all'84, approfittava del temporaneo spostamento del baricentro strategico dell'esercito romano sul Reno. Nessun elemento poi poteva garantire la durata delle alleanze con le altre popolazioni svevo-sarmatiche, e lo stesso Decebalo poteva considerare la pace stipulata solo 7 anni prima con Domiziano come invalidata dalla dipartita dell'imperatore; neppure la supremazia locale dei Brutteri, in territorio renano, poteva essere considerata salda. In generale, un ritiro improvviso di Roma dal teatro di guerra dell'Europa centrale, per il quale erano stati compiuti ciclopici preparativi, combinato alla diffusione della notizia della morte dell'imperatore, avrebbe rischiato di incoraggiare un'estesa sollevazione delle genti germaniche della mitteleuropa: una prospettiva decisamente catastrofica, che doveva immediatamente subordinare qualsiasi velleità di affermazione personale.

La decisione di Pompeo Longino risultava evidentemente vincolante anche per gli altri governatori provinciali, quanti almeno ritenessero di avere qualche chance di inserirsi nella lotta per la successione (e il panorama si limitava alle due Germanie): nessuno di essi si sarebbe mai avventurato in un'impresa che avrebbe rischiato di contrapporli alla soverchiante forza d'urto delle legioni pannoniche, scoprendo peraltro pericolosamente la frontiera renana; inoltre, era evidente che un qualsiasi pronunciamento, da parte di qualsivoglia legato, avrebbe costretto Longino a intervenire. In definitiva, data la squilibrata distribuzione delle forze nel territorio imperiale, la responsabilità di scatenare una guerra civile e forse anche di lasciare libertà d'azione alle tribù barbariche d'oltreconfine, poteva assumersela solo chi, in quel momento, era impossibilitato a farlo.

Come si è ricordato però, tale vantaggio da parte dei cospiratori era temporaneo, e la scelta di Nerva servì a guadagnare altro tempo.

Secondo questa logica bisogna forse interpretare anche l'assegnazione, decisa da Nerva, del comando della Germania Superiore a Traiano, avvenuta non prima della fine del 96. Questo gesto aveva il deliberato scopo di tranquillizzare ulteriormente i *viri militares*, insediando in un comando strategicamente importante e prestigioso un uomo dai trascorsi decisamente

pro domizianeî, esattamente come il successore alla porpora dell'ultimo imperatore flavio. In tal modo Nerva, e i suoi consiglieri, cercavano di fornire garanzie di continuità all'apparato militare, al fine di guadagnarsene la lealtà. Ben presto però, questa continua rincorsa all'ossequio dei generali avrebbe dovuto concludersi con l'atto che tutti gli uomini politicamente accorti attendevano, ovvero l'abdicazione a favore di uno degli ufficiali consolari. Cosa che regolarmente avvenne, nell'ottobre del 97: ironia della sorte (ma forse il caso c'entra poco in tale circostanza), a provocarla fu, non la sollevazione di un'armata provinciale, bensì di un'armata cittadina, sobillata dal prefetto del pretorio Casperio Eliano.

## 7. *La fine*

Torniamo ora per un attimo ai fatti del settembre 96; i preparativi della terza guerra pannonica, l'entrata in carica di Pompeo Longino in estate, dovevano aver convinto i congiurati che si trattava dell'occasione buona per entrare in azione, poiché una volta iniziate le operazioni militari, il rischio di un pronunciamento in provincia si sarebbe azzerato. Per una fortunata coincidenza, console suffetto a partire dal primo settembre sarebbe stato Cesio Cazio Frontone. Naturalmente la data d'inizio del suo incarico si conosceva già da parecchio, essendo le liste consolari rese pubbliche sin dall'anno precedente. È probabile che uno dei promotori della congiura (forse lo stesso Partenio) lo avesse avvicinato qualche giorno prima: difficile immaginare preparativi più lunghi, dato il carattere sospettoso della vittima. Dal momento dell'ingresso in carica di Frontone, non sarebbero stati necessari più di una quindicina di giorni per contattare i potenziali candidati, coinvolgere il gruppo dei sicari, preparare e mettere in atto un piano d'azione. Quest'ultimo, a detta di Svetonio, sarebbe poi stato suggerito dal liberto Stefano, che si sarebbe offerto quale esecutore materiale e avrebbe trascorso qualche giorno con un bendaggio al braccio, onde avere il pretesto per celare l'arma del delitto<sup>93</sup>.

Un'altra preoccupazione doveva però tenere in apprensione i congiurati: se l'inizio della guerra aveva fornito loro l'occasione propizia per togliere di mezzo Domiziano, era anche vero che la stessa circostanza li costringeva ad agire in fretta; è infatti ragionevole supporre che l'imperatore, com'era sua consuetudine, intendesse seguire di persona gli sviluppi del conflitto: presto avrebbe lasciato Roma, per non farvi ritorno che dopo parecchi mesi. Il rischio che in questo periodo giungessero al suo orecchio soffiato

<sup>93</sup>) Suet. *Dom.* 17.3.

circa un complotto ai suoi danni era altissimo; una volta in ballo dunque, questi uomini dovevano, nella maniera più assoluta, portare a termine l'impresa, prima che il *princeps* abbandonasse la capitale. In questo senso la data dell'assassinio è altamente significativa, e rivelatrice non solo della profonda conoscenza che i congiurati avevano delle abitudini dell'imperatore, ma anche delle sue intenzioni di raggiungere al più presto le legioni di stanza in Pannonia.

Il mese di settembre a Roma era ricco di impegni e di eventi pubblici, cui difficilmente Domiziano avrebbe potuto sottrarsi; innanzitutto era il mese dei *Ludi Romani*, la più antica, più lunga e più importante manifestazione che avesse luogo in città. Sarebbe stato assolutamente sconveniente per il principe abbandonare la capitale prima della loro conclusione, soprattutto se si trovava in città, o nel suburbio, al momento dell'inaugurazione. La presenza a questo genere di celebrazioni di massa rappresentava uno dei doveri imposti dalla notorietà, e Domiziano non era certo insofferente verso questo genere di oneri. Anzi, aveva sempre dimostrato una grande passione per i giochi, in particolare per gli spettacoli gladiatorii, cui assisteva sempre molto volentieri. Aveva istituito 4 scuole nelle vicinanze del Colosseo, la cui costruzione era stata ultimata sotto il suo regno. Il suo palazzo, la *Domus Augustana*, era stato progettato in modo tale che la facciata fosse rivolta verso il Circo Massimo, che stava provvedendo a ristrutturare quando lo colse la morte<sup>94</sup>. Senza dubbio poi, doveva aver contribuito generosamente all'organizzazione dei giochi ed è ragionevole supporre che sarebbe stato lieto di ricevere le dimostrazioni di riconoscenza del pubblico. Insomma, i *Ludi Romani* rappresentavano un evento pubblico di primaria importanza a Roma e l'imperatore doveva presenziare. Guardacaso, essi si concludevano il 19 settembre. Non solo; durante lo svolgimento dei giochi, altre importanti ricorrenze richiedevano la partecipazione di Domiziano. Il 13 di settembre, ad esempio, raccoglieva un'impressionante serie di anniversari: innanzitutto, si celebrava la fondazione del tempio di Giove Ottimo Massimo in Campidoglio, un edificio che l'imperatore stesso aveva ristrutturato e decorato con grande spesa. Durante la cerimonia, venivano esposte anche le immagini delle altre due divinità della triade capitolina, Giunone e Minerva; a quest'ultima peraltro, il principe era molto devoto<sup>95</sup>. Inoltre, nello stesso giorno si commemorava l'anniversario della morte di Tito, e il *dies imperii* di Domiziano.

Per tutte queste ragioni, è ragionevole supporre che il principe intendesse restare in città perlomeno sino al 19 settembre. Ovviamente nessuno poteva prevedere quali sarebbero stati i suoi movimenti, ma la presenza tra

<sup>94</sup>) Suet. *Dom.* 5.

<sup>95</sup>) Suet. *Dom.* 15.

i congiurati di un buon numero di membri del personale di palazzo avrebbe consentito di cogliere l'occasione ideale per colpire. Significativamente l'assassinio avvenne alla vigilia della fine dei giochi, probabilmente al fine di evitare imprevisti se si fosse deciso di agire il giorno 19; imprevisti cui non si sarebbe più potuto porre rimedio.

Il carattere dirigistico della monarchia flavia<sup>96</sup> aveva determinato un'impostazione ancor più marcatamente verticistica delle strutture del potere e dell'apparato di governo. La trasformazione sociale in atto da tempo nel senato, ma che aveva subito una decisa e radicale accelerazione sotto i regni di Vespasiano, Tito e Domiziano (in particolare per effetto delle *adlectiones* del 73 e della censura perpetua dell'ultimo esponente della dinastia), portò all'esaurimento e all'estinzione di qualsiasi riconoscibile componente politica, per quanto minoritaria, all'interno dell'assemblea. Quest'ultima venne così completamente assimilata nella piramide decisionale che aveva al suo vertice l'imperatore e i suoi *amici*, divenendo una sorta di ambito di mera rappresentanza per una gerarchia di funzionari, per la maggior parte privi di qualsiasi influenza o capacità d'intervento su questioni di una certa rilevanza. Il rigido classismo tipico della società romana d'età imperiale si manifestava ora anche nel luogo d'elezione per eccellenza della politica, sancendo una netta divisione tra senatori di serie A e di serie B. Ronald Syme, a proposito del carattere peculiare del principato, afferma che «il governo dei Cesari, abolendo il dibattito pubblico su questioni di alta politica, dà inizio all'era del governo di gabinetto»<sup>97</sup>: ebbene, questa considerazione è tanto più vera, a nostro avviso, se applicata allo stato della dialettica politica interna al senato in età flavia. L'assassinio di Domiziano costituisce una dimostrazione esemplare di tale assunto, in quanto effetto dell'azione degli stessi membri più autorevoli e da lui più ascoltati dell'assemblea, garanti ancor prima che della tutela stessa della persona del *princeps* e della sua dinastia, della struttura di potere e degli interessi che esso si trovava a rappresentare; non si trattava più, in sostanza, di senatori che intervenivano per togliere di mezzo la supremazia di una famiglia e il suo controllo sullo stato, com'era accaduto nel caso di Caligola, rivendicando una più equilibrata distribuzione del privilegio imperiale anche tra le altre compagini dell'oligarchia gentilizia; la congiura non costituiva più il frutto di un intervento "esterno", ma avveniva all'interno di un blocco ormai monolitico per interessi, composizione sociale, identità culturale, di cui andava preservata a tutti i costi l'integrità. Ci si chiede allora se l'eliminazione del sovrano non diventasse così l'espressione non tanto del prevalere

<sup>96</sup>) M. Pani, *L'Impero dai Flavi a Traiano*, in *Storia della Società Italiana*, III, Milano 1996, pp. 30-33.

<sup>97</sup>) Syme, *Tacito* cit., p. 18.

di un'alternativa politica o di potere allo *status quo*, quanto piuttosto una reazione fisiologica dell'apparato al rischio di ingovernabilità, un dispositivo meccanico innescato dall'interno <sup>98</sup>. Ciò equivarrebbe peraltro a ipotizzare l'apparente paradosso secondo cui il vero obiettivo dei congiurati sarebbe stato quello di eliminare l'autocrate per continuarne la politica; ma come spiegare allora la freddezza dei rapporti tra Nerva e Traiano, in teoria due espressioni di questa continuità con la monarchia flavia? Come spiegare la rivolta pretoriana dell'ottobre 97? Se questa fu soltanto un episodico rigurgito di lealismo dei soldati verso la memoria del loro defunto benefattore, perché non avvenne prima, immediatamente dopo la congiura <sup>99</sup>? Come interpretare l'ammissione di Plinio che la decisione di Nerva di adottare Traiano equivaleva a un'abdicazione <sup>100</sup>? Come rendere ragione di questi e di tutti gli altri indizi, che rafforzano in noi la sensazione che a Roma e nelle province, in quel breve e ambiguo periodo tra la morte di Domiziano e l'ascesa di Traiano, abbia avuto luogo non un pacifico passaggio di consegne tra un modello di principato ormai superato e uno "aureo", ma un oscuro e sotterraneo conflitto per il potere assoluto?

Tra tanti interrogativi comunque una cosa sembra certa: come le questioni di alta politica, così anche questo genere di "affari" venivano trattati e risolti negli angusti e segreti ambiti del gabinetto imperiale, ancor più difficili da svelare proprio perché coordinati dallo stesso staff del sovrano, dai suoi *amici*, e non da avversari, nemici riconoscibili; non priva di giustificazioni ci pare dunque l'amara riflessione di Domiziano sulla condizione dei suoi pari: *condicionem principum miserrimam aiebat, quibus de coniuratione comperta non crederetur nisi occisis* <sup>101</sup>?

Ulisse Morelli  
ullianov@libero.it

<sup>98</sup>) Cfr. P. Southern, *Domitian: a tragic tyrant*, London 1997, pp. 117-118.

<sup>99</sup>) Identico interrogativo muove le riflessioni di A. Berriman - M. Todd, *A very Roman Coup: the hidden War of Imperial Succession, A.D. 96-98*, «Historia» 50 (2001), pp. 312-331.

<sup>100</sup>) Plin. *Pan.* 8.4: *nam quantum refert, deponas an partiaris imperium?*

<sup>101</sup>) Suet. *Dom.* 21.1.